

Protezione dovuta agli impiegati municipali

(Continuazione Vedi N. 50)

Ma lode ne sia alla sapienza del gran Mes- so divino, che a questo male già presagisce una conveniente medicina. Nella legge organica del Municipio romano, che sarà certamente il tipo del codice municipale per lo Stato Pontificio, vi è stabilito (3). Gli ufficiali, impiegati, ed inservienti salariati della città, che si nominano dal consiglio, non sono soggetti alla conferma periodica. Potrà bensì la magistratura, quando crede di averne motivo dopo il biennio, proporre al consiglio di deliberare sulla loro conferma. Per quanto l'arbitrio dei magistrati possa rendere in fatto elusorio il principio che abolisce la riforma in massima, è sempre un passo verso il meglio, subitochè la proposta di conferma od esclusione deve essere appoggiata da giusto e ragionevole motivo. Ma siccome alle rappresentanze municipali non mancano protesti per colorire motivi di esclusione, però a proteggere gli impiegati da quei colpi di intrigo che possono compromettere, se non altro la loro pace di spirito, io stimerò conveniente, che abolito affatto il vocabolo *conferma* si dovesse sostituirvi una *querela di destituzione*. Un impiegato municipale abusa dell'ufficio, si fa reo di prevaricazione, di corruzione, di concussione, di broglio, di falso, ovvero trascura colposamente l'adempimento dei propri doveri, venga rimosso dall'impiego in qualunque tempo si verificano questi fatti, previa l'ammovizione del magistrato, ed anche la sospensione temporanea della metà del soldo, quando l'impiegato, scervo altronde da delitti, manca maliziosamente ai propri doveri. Questa censura disciplinare produrrebbe effetti mirabili, e quasi sempre richiamerebbe l'impiegato sulla retta via del dovere e dell'onore. Chè se fosse ostinato a malmenare il pubblico servizio, allora, abbia sempre luogo l'accusa di destituzione come in ogni caso di delitto e di prevaricazione. In questa estrema di fatti la pena sarebbe giusta, perchè meritata.

Dacchè poi è nella natura ordinaria delle cose, che l'uso di ogni potere sia condotto dalla ragione, la legge ad evitarne un abusivo esercizio non deve statuire i motivi e la procedura. I primi non potrebbero essere, che prevaricazioni di ufficio od altri delitti soggetti a pena criminale, ovvero una maliziosa trascuranza in adempiere i propri doveri, dopo esauriti tutti i passi del potere disciplinare dei magistrati. Il rito processuale poi potrebbe essere il seguente. La querela di rimozione di un impiegato per uno dei motivi anzidetti sarebbe promossa dal magistrato ad istanza del popolo ed anche d'ufficio. I fatti relativi alle imputate mancanze sarebbero constatati con una sommaria inquisizione, ovvero con altri documenti legali. Quando dal processo informativo fondate risultassero le imputazioni, sarebbe proposta al consiglio la querela di destituzione, perchè deliberasse sulla sua ammissione od esclusione. Se il consiglio, adunato in numero legale, ne decretasse a maggioranza assoluta di voti l'ammissione, allora il giudizio definitivo sarebbe devoluto al presidente di provincia e sua intera congregazione governativa, previa la difesa dell'impiegato, ed anche nuove deduzioni del municipio da farsi in congruo termine, onde vienmeglio discutere la causa, conoscere i fatti, ed emanare poscia la sentenza definitiva per la rimozione o conservazione dell'impiegato. In ogni caso dovrebbe essere in facoltà del condannato di ricorrere al ministero dell'interno, per la revisione del giudizio. Questo appello torrebbe a freno l'imparzialità del dicastero provinciale, che chiamato a giudicare della vita civile di un impiegato sarebbe sempre dominato dai puri sentimenti di giustizia e di ordine pubblico.

Un tale sistema, pienamente conforme agli eterni dettami del diritto razionale, sarebbe una misura preventiva di massimo vantaggio dacchè esso più che la biennale riforma spaventerebbe i cattivi impiegati, e garantirebbe la sicurezza dei buoni nella quiete della propria coscienza illibata e pura, o nella tranquillità di spirito che va sempre unita all'esatto disimpegno dei propri doveri. Invano si temerebbe di vedere talvolta un onesto impiegato esposto al bersaglio di qualche prepotente nemico od emulo invidioso; giacchè fissate che siano dalle legge le cause di rimozione, agevolmente si scoprirebbe la calunnia e la mordace oppressione, e la innocenza dell'impiegato sempre trionferebbe. La querela in scritto del popolo o del magistrato, il processo informativo sulle mancanze imputate, la risoluzione motivata del consiglio, le deduzioni del municipio, la difesa dell'impiegato, il giudizio imparziale dell'autorità provinciale, e l'appello alla suprema revisione del ministero dell'interno, formato un complesso di legalità e di garantigio, da rendere impossibile alle trame della prepotenza e dell'invidia di sacrificare un impiegato protetto dall'usbergo di sua innocenza. Sarà sempre qualche cosa di più che l'abbandono della legge attuale da cui viene eternamente chiusa la bocca ad ogni impiegato escluso dalla maggioranza dei voti, solo perchè la *risoluzione consigliare contiene l'espressione della volontà e della mancanza di fiducia della rappresentanza del corpo comunitativo* (4).

Anche il sistema di giubilazione a beneficio degli impiegati municipali merita l'attenzione della legge. Quando per cadente età, per malattia cronica, od altra sinistra emergenza, un impiegato è reso impotente a prestare l'opera sua, ovvero la morte recide il filo di vita a chi coi suo ingegno e coi suoi sudori:

esige che quell'impiegato sia messo in riposo, e quella famiglia sia aiutata dalla pubblica beneficenza con una congrua giubilazione. Attualmente non obbligo grava i municipi a giubilare i propri impiegati, e quando pure se ne concede il beneficio, si ha riguardo al solo servizio prestato a quel dato comune. Per provvedere anche su questo articolo coerentemente alle esigenze sociali, un bene inteso sistema di giubilazione dovrebbe attivarsi a pro di tutti gli impiegati municipali dello stato pontificio. L'esempio di quanto pratica il governo coi suoi impiegati può dare norma ad applicarne le regole agli impiegati dei municipi. S'istituisca pertanto una cassa centrale per la giubilazione degli impiegati municipali, secondo le norme tracciate da eminenti ingegneri che generosamente sentono cristiana compassione della misera umanità (5).

Questa cassa centrale abbia sede in Roma sotto la direzione uomini scelti dai consigli provinciali, sotto il sindacato della consulta di Stato e sotto la vigilanza del governo entrino in questa cassa i mensili rilasci degli impiegati in misura proporzionalmente fissata dalla legge; e qualora il loro ammontare non possa sopprimere all'intento, vi si supplisca con una soprattassa addizionale a carico di tutti i municipi dello stato in proporzione della rispettiva annagrafi. A qualunque comune l'impiegato abbia prestato l'opera sua, al verificarsi del caso di giubilazione si conti ad esso l'intero tempo del servizio, o se ne determini l'ammontare sulle basi dell'ultimo soldo, semprechè due anni compiti siano decorsi dal suo ascenso. Subitochè la cassa di giubilazione sarebbe formata col danaro municipale proveniente dai rilasci mensili e dalla tassa addizionale, egli è giusto che tutti ne partecipino in proporzione dell'opera intera prestata ai municipi. Ciò starebbe in perfetta armonia col sistema dell'ascenso che la legge nel modo anzidetto dovrebbe statuire. Sarebbe così saviamente provveduto alla sussistenza degli impiegati e delle loro famiglie con vantaggio eziandio dei municipi, i quali con lieve annua soprattassa alimenterebbero per sempre i gravissimi sopracarichi, che nell'attuale regime sovente vengono imposti agli amministrati per dare agli impiegati l'intera loro giubilazione. Una grande influenza eserciterebbe nell'ordine economico sociale cosiffatta benefica istituzione.

Dacchè poi gli impiegati municipali devono vivere coi loro soldi e prestare personalmente il loro servizio ai municipi, è necessario di proteggere la loro condizione anche col rendere *insequestrabile* l'onorario e la persona. Non già che debba essere lecito agli impiegati municipali di fare debiti per non pagarli; questa pretesa offenderebbe troppo la giustizia, e non cittadino farebbe credito a tale genia di debitori; ma la legge deve interdire ai creditori degli impiegati municipali di staggire i beni e la persona, se pria non siano osservate le formalità prescritte riguardo agli impiegati governativi. Già, sotto gli auspicj dell'immortale Pio IX, con circolare di Segreteria di Stato 17 Settembre 1846 fu imbito di credere e sequestrare somma maggiore del sesto sull'onorario degli impiegati comunali; per cui non resta, che altra ministeriale renda *esplicitamente* applicabile ad essi la circolare di Segreteria di Stato 12 gennaio 1843 sul modo di arrestare i pubblici impiegati per debiti civili e commerciali. La distinzione, osserva egregiamente il signor Ugolini (6), fra gli impiegati municipali parmi un sofisma. Se i ministri di un comune vogliono chiamarsi municipali, perchè sono stipendiati dal municipio, bene sta. Ma chi serve il comune serve lo Stato; perchè i comuni sono l'elemento dello stato, anzi sono col Sovrano tutto lo Stato. Questi ufficiali dunque debbono per giustizia godere tutti quei vantaggi, che ai ministri del governo sono conceduti. Chi dirà infatti, che il buono andamento di un municipio, la salute pubblica, la pubblica istruzione, affidate ai segretari, ai medici, ai chirurghi, ai maestri, non sieno oggetti che strettissimamente si rapportino al buono stato dell'università civile, e che colui il quale si affatica e suda e consuma la vita sopra di essi, non serva la società; non serva il Governo? E se vorranno pesarsi i servizi loro e quelli che si prestano, per esempio, da un proposto del registro, da un cancelliere del censo, da un cancelliere e sostituto di tribunale, o da tanti altri, la bilancia non starà in forse, ma traboccherà certamente in favore dei ministri del municipio.

Non è dunque tanto servile ed ignobile, come da taluni si crede, la condizione degli impiegati municipali. Se questa classe di cittadini fosse meglio istruita e convenientemente protetta dalla legge e dal governo, uomini di sapere civile e di virtù cittadine forniti si ascriverebbero alle bandiere del palazzo di città. Specialmente all'onorifico ufficio di segretario, che dalla opinione pubblica anche in tempi meno civili veniva qualificato per occhio del comune, aspirerebbero dotti legisti istruiti anche nelle scienze economico-amministrative, con sommo lustro e vantaggio dei stessi municipi. E siccome la speranza di premii ed onori è un grande stimolo ad avviare lo zelo e l'operosità dei pubblici impiegati, così la legge dovrebbe statuire un sistema remuneratorio di lettere onorifiche, di gratificazioni pecuniarie, di medaglie od altri distintivi del merito civile, da conferirsi in fine di ciascun anno dall'autorità provinciale, ovvero dalla consulta di Stato od altro supremo ministero, a quei segretari ed altri ufficiali municipali che dato avessero saggio chiarissimo di straordinaria abilità diligenza ed onestà. Questa istituzione, congiunta col sistema d'ascen-

so e delle giubilazioni, porterebbe un adeguato compenso al maggiore merito senza alterare la tariffa comune degli onorarij, accrescerebbe la stima e l'importanza degli impieghi municipali, ed innalzerebbe i rispettivi impiegati ad onorevole grado sociale, togliendoli da quella apatia ed avvilimento, cui ora sono più o meno condannati. Ridesare i sentimenti generosi in chi appartiene alla gerarchia degli impieghi è sempre opera lodevole nei governanti, e la società vi trova un esteso tornaconto che ridonda ad eminento vantaggio dell'intera umanità.

Questi pochi pensieri, rozzaamente esposti ed esternati, a Voi o sapientissimi Consultori di Stato, nel giorno faustissimo del vostro installamento, con umile modestia io dirigo, onde nel tracciare le materie del nuovo codice municipale abbiate a cuore la protezione dovuta agli impiegati delle comunità. Affidate all'eminenti uffici dei rappresentanti la causa di centoquarantamila sudditi pontifici, non può attendersi che un luminoso esempio di legalità, o di giustizia pubblica. Iddio voglia infondere tanta forza d'animo nei vostri petti, da potere compiere degnamente la sublime missione a cui siete chiamati dal Sovrano! I vostri nomi, rischiarati dalla luce sovrumana dell'immagine divina scolpita nel volto di Pio IX, passeranno onorati e gloriosi alla memoria dei più tardi nepoti, i quali, ereditati dagli avi la presente nostra felicità, grideranno fino alla fine del mondo: **EVVIVA L'ITALIA, EVVIVA L'UNIONE DEI BUONI PRINCIPI ITALIANI, EVVIVA IL GRAN MOTORE DEL PROGRESSO UMANITARIO, EVVIVA PIO IX, EVVIVA LA CONSULTA DI STATO.**

(3) Nota-proprio 2 ottobre 1847 sul municipio romano art. 28.

(4) Editta di Segreteria di Stato 5 luglio 1831 tit. II art. 19.

(5) UGOLINI, Di una cassa di giubilazione per ministri municipali, e GAGGI Appello agli impiegati municipali dello Stato Pontificio numero 41 e 42 del presente giornale.

(6) UGOLINI, Discorso sulle riforme degli impiegati municipali.

PROGETTO

SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE

— *Le bonheur de mes semblables a été, et sera toujours le but de mes travaux.*

PIO IX, che è Vicario di Cristo aborre l'ignoranza e vuole la sapienza. Il SOMMO PIO SA, che il sapere diminuisce l'indigenza, e per conseguenza molti delitti, che da essa hanno origine, e procaccia il miglior *inavilimento*, e quindi la MAGGIOR POLITICA POTENZA AD UNO STATO. SA, che i precipi motori costituendo lo Stato morale di una nazione, o popolo, non sono solo la Religione, e le leggi, ma puranche le SCIENZE, e le ARTI. L'ignoranza rendendo selvaggi, e barbari gli uomini non gli fa rispettare né le leggi, né la religione.

Da questa peste sursero i tiranni, che tanto travagliarono, e straziarono la nostra umanità. Ed a questa appunto fu ricorso tutti quei despoti, che vogliono angariare, ed opprimere i popoli. Ecco cosa scriveva a suoi tempi il Cardinale Egidio Colonna discepolo di S. Tommaso d' Aquino: « A dissipare le tenebre dell'ignoranza, le quali involgerebbero vergognosamente la faccia del regno, è dovere del Sovrano incoraggiare l'istruzione con amichevole cure. S'è la rifiuta IL NECESSARIO FAVORE, E NON VUOLE SUDDITI ISTRUITI, GESSA DI ESSERE RE, E DIVIENE TIRANNO (1).

L'istruzione pubblica spegne a poco a poco il mal costume, e fomenta le virtù: concorre, ed agisce in ogni ramo di produzione, d'industria, come la luce, ed il calore in ogni sorta di vegetabili: quindi le rendite private, e pubbliche si proporzionano all'istruzione, come il numero, e la floridezza de' vegetabili si proporziona, in pari circostanze, alla luce, ed al colore.

Lo scopo della pubblica istruzione non è di formare in mezzo a popoli ignoranti, e stupidamente ammiratori, alcuni detti, ma di rendere comuni alle moltitudini gli utili ritrovati de' Sapienti, e soprattutto di svolgere in essa la capacità d'intenderli, l'abitudine d'applicarli.

Coll'istruzione si squarcia il velo dell'ignoranza, che copre il volto delle nazioni, . . .

. . . I giudici più non ricercano negli spasimi del dolore il criterio della verità: Né la plebe si vede carica di catene sul suolo fecondato da' suoi sudori: I popoli più non corrono alle armi per sostenere i puntigli, e le stolte ambizioni de' regnanti, e senza preventiva dichiarazione di guerra: Né la vittoria, sul campo di battaglia, s'inebria nel sangue de' vinti: Né l'offeso, fatto giudice nella propria causa, ricorre alla sua spada, ma alla intemerata giustizia de' Tribunali: Né la cupa vendetta s'arma di pugnali, e di veleni: quindi il popolo più ignorante è più esposto alle seduzioni del fanatismo, e più ingrato ai benefici de' Sovrani. Però (dice Gioja) i governi più saggi, e più avveduti vollero sempre i popoli istruiti; si perchè da tutti si conoscessero i vantaggi delle loro leggi, e l'obbedienza fosse figlia dell'ammirazione; si perchè l'istruzione propagando i migliori metodi per l'agricoltura, le migliori macchine per le fabbriche, il miglior sistema di pesi, monete, misure pel commercio, i popoli cogliendo e frutti, potessero reggere alle imposte senza diminuire i capitali.

Oltrechè l'istruzione infrena l'Esorbitanza di potere, le supercherie, e gli arbitrii. Essa sola al dire di Chaptal « . . . remet continuellement sous les yeux du peuple ses droits, et ses devoirs: elle est donc le vrai, et le seul correctif. out

régulateur de la tendance naturelle du gouvernement vers le pouvoir absolu » (2).

Da vizj nasce la corruzione de' costumi, e da questa si chiamano sullo Stato tutte le passioni le più sozze, e vili. È nella corruzione de' costumi, che il militare divenuto pusillanimo abbandona i lauri di Marte, per i mirti di Venere: Che il Magistrato divenuto venale moltiplica i delitti vendendo l'innocenza: Che il commerciante avido d'un guadagno rapido profitta dell'altrui dabbenaggine, e riduce la frode in sistema: Che più non si salva la verecondia, e s'insozzano i talami nuziali: e così per ogni dove trionfo l'inganno, la malafede, il tradimento. Allora nelle Corti non si ravvisa, che una splendida confusione, fallacia, vanità, ingannatrici speranze, orgoglio insano sotto maschera d'amiltà: allora ivi s'accarezza, chi s'odia, ed in segreto si tradisce per zelo, e s'infamia per vezzo. Allora i cortigiani, menzognieri, quanto vili innanzi ai lor signori, altrettanto divengono insolenti con tutti gli altri; e tanto più superchianti, quanto più sono persuasi di meritare il pubblico odio: E allora, che i Cleandri vendono le cariche e gli impieghi; i Tigellini divengono onnipotenti, ed i Sejani scoprono, e proscrivono i più onesti, e probi Cittadini: Oh guai! Allora a chi mostra di sapere qualche cosa! Per una carta geografica si corre la sventura di Mezio Pomposiano, e per rimarcare i difetti di un tempio si va a morte come l'architetto Artemodoro (3). Dunque l'istruzione pubblica non solo fugge i vizi, e fa trionfare le virtù, ma è il palladio della civile libertà, e del benessere de' popoli, e de' regnanti.

Quei governi, che la propagano, nè raccolgono puranche il frutto: Ed invero anche in dispari circostanze quello stato è più forte, che ha un popolo più istruito: Perciò ne' secoli moderni un pugno d'Europei soggiogò de' milioni d'Americani; e ne' secoli antichi il genio d'un suo uomo (Archimede) fece fronte colle sue macchine alle falangi Romane, e ne distrusse la flotta nelle acque di Siracusa.

(Sarà Continuato)

FRANCESCO AVV. PIEMONALDI

(1) Vedi la sua opera — de regimine principati lib. 3. parte 2. Cap. 8.

(2) Rapport o' Projot de loi sur l'Instruction publique An. IX.

(3) Domiziano fece uccidere Mezio Pomposiano, sol perchè teneva nella sua camera una carta geografica del Mondo. Questo principio odiava la storia, perchè non poteva essergli favorevole: odio naturale ai principi malvagi, di cui la storia eterna l'infamia. L' imperatore Adriano fece morire l'Architetto Artemodoro, perchè rimarcò i difetti d'un tempio, di cui lo stesso Adriano aveva dato il disegno — Gioja nella sua opera del merito, e ricompense.

Pedagogia

I SIGNORI DELLA MISSIONE DI SAVONA

Gli studi in Italia quasi sino al presente furono, non so se più dica imbarbariti, o evirati per colpa dei metodi e dei maestri di cui più che altro crasi formato un tristissimo monopolio. Né già si vuol dire che io ricanto antiche bugie, obbiettandomi coi pedantelli che da questa scuola così criticate uscirono quei grandi uomini di che l'Italia s'onora, o che i moderni non seppero ancor ragguagliare; quando invece con tutta sicurezza io rispondo, che da tal scuola per appunto non uscirono. La sapienza italiana — insegnamento d'ogni cosa — fortunatamente non iscapollò, né polea, di sotto al Torchio del Sanzio e dello Scioppio, e molte nome dell'Alvaro e del Poretto: e i nostri sommi s'informarono ad altre scuole, che non a queste terribili di pastoio e di tortura. Due secoli di concettini, di frasettinucce, di cincischiamenti, si arcaderie, di nullità, deponono contro ogni spavalderia di tutti quanti gli impostorati che sospirano anche oggidì quei metodi, quei maestri quelle scuole.

Ma non per questo è a credere che in fatto gli studi noi oggi tocchiamo la perfezione, quando invece è assai raro che essi siano buoni in alcun luogo, e in alcuni. Io ne fo colpa a quelli che scrivono di ciò; giacchè coll'accennare sempre, e solo ai difetti non immigliano le scuole, volendovi qualcosa più positiva, e soprattutto assegnamento di libri e di sistemi. Ora in quanto ai libri io veggio che la brigia è ancora, come si suol dire, da capo; e con tutte le grammatiche e le retoriche che da qualche anno ci piobbero, io non trovo che le prime nostre discipline scolastiche s'iansi di molto emancipate dal vecchiamo irrazionale dei loro barbarismi. In tal materia niuno potrà mai essere perfetto ove alla teoria non aggiunga la pratica: e se lo scrittore sarà filosofo solamente, il suo dettato sentirà dell'astruso e del quasi inintelligibile alle laecere menti; se solo pedante, il suo lavoro sarà di basto e di soma, e nulla più. Tale, che valendo in ragione di logica e di criterio, cresciuto nell'insegnamento pratico, s'iansi messo a comporre i libri necessari ai primi studi credo che ancora non lo abbiamo, con che io dicevo, noi siamo ancora da capo; e, che è peggio, burlati dagli Alvaromani e consorti, quasi che i loro uomini soltanto abbiamo saputo dar nella cruna, e toccare l'ultima meta della pedagogia.

Nè il difetto dei sistemi è minore, tanto vari fra noi, quanto luoghi e persone; più o meno tollerabili a tenore dei paesi e delle corporazioni che in essi trovarono l'indole propria; facilmente riconoscibile alla individualità, alle eccezioni, al municipalismo che li differenzia: con che mal rispondendo alle attuali nostre esigenze, essi non potrebbero essere giuniam italiani. Ed a provarlo basterebbe il solo esempio della riforma Piemontese, la quale se ha provvisto i suoi studi filosofici di buoni trattatisti, non altrettanto si vuol dire della parte letteraria, la quale per la severità e pochezza sua, o quasi gelo, mal si allineava al mezzo di quell'Italia; che anzi neppure è atta a secondare il nuovo slancio degli stessi suoi subalpini.

Si venga dunque al proposito: nè altro rimedio io so pensare all'infuri dei congressi degli scienziati. Supporre che in essi non sia valor che basti a stabilire la doppia norma dei libri e de' sistemi, sarebbe un fare gran torto al fior fiore dell'Italiano sapere; dubitare che si vogliono pigliar questo carico, sarebbe dubitare della onestà patria delle lor ragunate. E di vero, dove non è trasandata osservazione che voglia a riformare tra noi l'agricoltura, l'arti, il commercio; dove si trattano a tutt'uomo perfino le migliori materie e locali di cui abbisogna l'Italia, potrebbe essere bandita la discussione e fuggita la fatica pel felice raddrizzamento dei nostri studi, il quale venuto da tanto e tale consenso, prima e poi sarebbe introdotto del sicuro e universalmente fra noi? Ciò non importa che i pedantozoli segnano a Siracusa tra le italiane scienze ad imbarbare di loro citazioni; si vuole soltanto che gli scienziati sedenti (cattedratici la gran parte) si occupino da se e tra se di questa brigia, additando essi gli uomini e i modi accorni a ottimamente condurla.

Ho avventurato un pensiero; ai savii il discuterlo; a tutti il promoverlo: ove non se ne proponga un migliore, se esso non avrà esecuzione noi mancheremo sempre di buone e nazionali scuole. Nel frattempo mi consolerò da questa vista di quei col quadro di studi che i signori della missione di Savona mi porgono sotto l'occhio. La prima bontà di questo saggio dato dai loro alunni e scolari consiste nell'aver saputo unire la teoria alla pratica; non già papalizzando alcune risposte sui precetti e sugli autori, sibbene applicando le regole imparate alla estemporanea prova dello scritto, ciascuno per la sua classe. Questa sostanza però a senso di taluni (invidiosi o ignorant?) costuma i giovani a spensieratezza e incoltura di scrivere; io invece ritengo che li avvezzi di buon ora allo stile voluto saggiamente oggidì, così lo stile naturale, ritraente la propria indole, e l'imitazione di autore non proprio. Vorrei altresì ricordare a chiunque sbrottoli di questi estemporanei sperimenti, che i giovanetti non sono mica né quinquagenari, né settuagenari scrittori; e che messi anche in stanza al loro tavolino essi improvvisano in carta tutto il loro pensiero d'un primo getto, ed è assai difficile che vi ritornino su a ragguastarlo neppure quando sono costretti all'improbabile ricorsi pel maestro il loro componimento. Perciò ogni età ha i suoi caratteri propri, nè la trillastro, o in quel torno è fatta pel calcolo e per la lima.

Piace inoltre in questo saggio tutto l'insieme del piano degli studi, giacchè da esso rilevasi che non è soltanto grammatica, e tutta grammatica, e sempre grammatica latina l'insegnamento dei giovani, ma che ad essa di pari corso vi è studiata la lingua patria, l'aritmetica, la storia sacra e profana, la geografia; e che alcuno non ha perduto il più bello e proficuo tempo della sua vita, non esce dalla letteratura palestrata con invincibile odio alle aride, stanchevoli, insopportabili sue discipline; ed entra invece generosamente voglioso agli studi filosofici ricco la mente d'utili cognizioni, e pieno il cuore di memorati fatti.

L'esercizio mnemonico vi è pur esso inteso con assai discernimento: imperocchè come è vero che difficilmente si perde in altre età l'imparato nella prima, così vuolsi che lo studio cada su cose che alla erudizione congiungano l'affetto; per cui i giovani abbiano in prout all'uopo i bei modi dei più celebrati autori, e insieme i generosi sensi cui i nostri magnanimi s'inspirarono. Quindi vale una bella compiacenza trovare a costa di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, tutti i più laudati moderni, non esclusi i contemporanei; a niuno dei nostri volendosi dare ostracismo dalle scuole, a meno che lo si amino il titolo di barbariche. Che dire poi di alcuni nobilissimi e carissimi temi di che e fiorita questa parte mnemonica del saggio? È una benedizione il leggervi per esempio: — la mia patria — a mia madre — la battaglia di Navarino — la flotta a Tripoli: e la benedizione è anche maggiore quando la declamazione dalla memoria cade sopra componimenti lavorati dagli stessi alunni, siccome fra gli altri — l'esule — ai primi istitutori degli asili d'infanzia a Savona — contro le guerre civili — utilità degli studi.

Ma quello che soprattutto mi ha rapito, è l'affetto sommo che i scolari di retorica hanno voluto dimostrare al gran Pio IX, dedicandogli per intero il saggio di loro poesia, avendo preso a tema dei loro componimenti le più belle e care glorie di Pio. Io non posso a meno di tributare tutta la mia ammirazione e la mia stima, e dirò ancora la mia riconoscenza, al signor Rielo maestro della classe il quale non solo ha saputo crescere allo più elette muse quei suoi bravi discepoli, ma per altresì italianamente infiammarli all'amore del Pontefice che nella grandezza delle sue riforme ha saputo emulare il sommo e suo proprio vanto di amministratore. Se all'udirne lo laudi da quegli animi vergini, caldissimi, innamorati del loro argomento, i Savonesi si abbandonassero ai plausi o alle dimostrazioni del più grande entusiasmo, non mi è mestieri narrarlo della poetica patria del Chiabrera.

Ellehi ancora saggio di matematica e di meccanica, in cui i giovani si mostrarono all'altezza del secolo, il quale anche in questo ramo di scienze esatte meravigliosamente procede; e l'aspettazione degli uditori neppure da questo lato fraudata, rimoriti di molta approvazione i valenti. Ma il nome di Pio mi richiama alla cantata, colla quale si rallegrò l'esperimentero scolastico, e che intitolata dalla gara degli angeli non è che un continuato encomio del paterno regno di Pio, e della felicità de' suoi popoli. E sono veramente felici. Ma è regno e felicità che si difendono da Pio anche al di fuori, ed il saggio stesso dei Signori della missione ne può essere buona testimonianza. Mi congratulo dunque di Savona, la quale abbandonando di collegi e di educatori ottimi deve aspettarsi ad un glorioso avvenire. Ed io gliel'auguro ben di cuore, anche per saperle grado dell'augurio — da lei applaudito — con che si termina la gara degli angeli; ed al quale io pure associandomi intendo di aver concluso questo meritato elogio nel modo più sincero e solenne.

LA BUROGRAZIA MILITARE

(Vedi Contemporaneo N. 7 de' 16 Novembre 1847.)

Con quanto però si è detto io non voglio intendere che all'apice del ben essere si trovino collocati i collaboratori della Presidenza dell'Armi. Solo ho voluto costituire un paragone e delimitare una proporzione tra la comune posizione de' primi e secondi, e la discrepanza seleane de' relativi, ed individuali vantaggi. E ciò dico perchè non mi gridino la croce coloro, tra i quali ho il piacere di contare de' distinti amici, parte carissima del mio cuore; giacchè se io parlo dell'istituzione, non dico certamente delle persone che la compongono. Questo avvisando, mi piace conseguentemente che altri meco voglia considerare, che dato le medesime condizioni sotto una medesima specie e congruo, è giusto che sieno medesime anche le attribuzioni: altrimenti è come contrariare alle legge di natura; ed all'armonia de' principj di giustizia, e di equità, con cui è stato inaugurato il trono di Pio. Concludiamo perciò che il sostentamento, quella pura necessità che dell'uomo è la base naturale d'ogni moto, e il decoro personale tanto reclamato dalla presente civilizzazione anziché con ambascia, pentudo, e talora con corruzione conseguito, sia chiaro in merito del travaglio e del posto che ricopre, non con superfluità e lusso, ma adeguatamente, e con ragionevolezza, avuto riguardo all'avanzamento conseguibile.

Con questo modo si eliminerà la frequenza de' casi di corruzione, per cui s'ottengono gradi ed onori contra il diritto di merito, ed anzianità nella nostra famiglia militare; e so si verificassero potrebbsi punire rigorosamente.

Laonde persuaso, che l'Eccellentissima commissione ultimamente scelta dall'adorato Sovrano voglia gettare benignamente uno sguardo su questo mio povero parole, e del mio asserto non sdegni, che anzi graziosamente s'inclini a contemplarlo, deducendo in effetti quel beneficio che si spera a favore d'una classe disgiunta e tanto; persuaso che volendo rigenerare, o dar vita novella all'Armata Pontificia il principio primo primissimo sia quello d'incoraggiare, ridedare, avviare, e perciò compensare, e bene amministrare, componenti a medesime; convinto che questa massima e non casuale sia ferma, decisissima nella saggia, perspicacissima, e buona, e docile cuore degli Eccellentissimi Commissariati, io ardisco proporre un progetto riguardante la classe de' Collaboratori della condotta de' Corpi, Piazze, Forti ecc., ecc. il quale involverà

FOGLIO AGGIUNTO

AL CONTEMPORANEO NUM. 51.

ALCUNE
IMPARZIALI OSSERVAZIONI

SUGLI ARTICOLI

DEL

SIG. PARADISI

pubblicati

IN

QUESTO GIORNALE

Allorchè si vide il sig. Paradisi, impiegato governativo sostituto Notaro Istromentante nel Tribunale Civile di Roma, accingersi coraggiosamente alla lodevole impresa di censurare i disordini nelle varie amministrazioni delle pubbliche cose, fu universale il plauso che Ei ne riscosse, imperocchè fu generale la opinione ch' Egli possedesse le necessarie cognizioni teorico-prattiche e di fatto, per erigersi in Censore coscienzioso, spassionato, ed imparziale in materie delicatissime dalle quali dipendeva la fama di ragguardevoli Cittadini, la convenienza del Governo, e l'onore di tanti onesti impiegati.

Prima operazione del Paradisi fu quella di sottoporre alla pubblica critica un Prospetto, che indebitamente si chiamò Bilancio dello Stato. Questa pubblicazione non fu accolta con molto favore da coloro che ebbero il buon senso per ben calcolare le conseguenze che da questo fatto potevano derivare, imperocchè quella informe dimostrazione, oltre al non essere il Bilancio dello Stato; conteneva in parte estremi reali, in parte estremi presunti, i quali rendevano manifestissima l'assurdità della conseguenza che se ne voleva dedurre; cioè che l'Amministrazione Finanziaria dello Stato Pontificio presentasse l'anno deficit di scudi 512,376. 63. 1.

Conteneva pure quella dimostrazione alcuni articoli; che nulla avevano di comune coi Prodotti, e Pesì dello Stato, riferendosi invece alle sostanze Attive, e Passive, e quindi fu cosa ottima che passasse inosservata sotto l'occhio del pubblico, e che rimanesse senza effetto l'invito fatto dal Redattore della Bilancia; di aprire cioè le sue Colonne ad una polemica in argomento; imperocchè sottoporre alla pubblica sindacazione i fatti più gelosi del Governo, non fu certo opera prudente, stante che da tale divisamento altro non poteva risultare se non che quello di dar luogo a maligne osservazioni sopra la cospicuità di taluni articoli di spesa di poca sostanza, confrontata con la tenuità di alcuni altri di vera utilità pubblica.

Emergavano altresì dalla ridetta dimostrazione somme vistose non pagate, ed altre non incassate; lo che dava idea di una negligente Amministrazione, e con ciò il sig. Paradisi comprometteva la convenienza del Governo; obbligandolo, (in caso che avesse avuto luogo la provocata critica) o a scendere ad umilianti giustificazioni o a serbare un contegno, ma non giustificante silenzio.

Dopo questo primo passo alquanto inconsiderato, passò il Sostituto Notaro Istromentante a far conoscere al pubblico la eccedenza della somma pagata dalla R. C. A. al Libraro Mambor per la Legatura del Regolamento della Guardia Civica, ed in tale incontro si reiterarono gli applausi, ed il nome del Paradisi divenne il terrore dei Prevaricatori.

Fatto coraggioso dal successo, abbandonò l'intelligente Notaro la facile intrapresa di notificare al pubblico prospetti somministratigli da Impiegati infedeli verso il Governo, e di analizzare partite di spese alterate, e volendo acquistare maggiore fama pensò di attaccare direttamente le Amministrazioni. Fu scopo dapprima alla sua critica l'Amministrazione della Tassa Patenti, e siccome è sempre utile COI PIU' di far pompa di parole sognò oppressioni ed angarie a carico dei contribuenti; sognò un enorme numero di multe; sognò aumenti ingiusti di tassa a carico dei più disgraziati bottegari; sognò diminuzioni a favore di agiati negozianti; sognò in fine che fosse delitto aumentare i pubblici prodotti, e rimproverò l'Amministrazione della Tassa patenti, perchè attenendosi alla Legge, ed al buon diritto del Governo, seppe bene e saggiamente tutelarli.

Questa nuova opera del Paradisi incontrò il genio di molti, perchè in generale piacerebbe a tutti, che i pubblici balzelli fossero diminuiti, ed anche interamente aboliti, e quindi crebbe il plauso degli interessati, e con questo aumentò a dismisura la convinzione dell'autore, di essere veramente un

Uomo grande, dacchè sapeva così bene indicare, le piaghe dello Stato.

Disgraziatamente però l'Amministrazione, della Tassa Patenti non fece eco alle Lodi, che si prodigavano al Paradisi, che anzi si credè obbligata di prevenire il pubblico, essersi Egli soverchiamente ingannato, e con tanti fatti distrusse il bel edificio, costruito sul vuoto dal Notaro Istromentante, il quale serbò prudentemente il silenzio, nè più parlò della Tassa Patenti.

Il silenzio però del Paradisi dispiaque al Pubblico, che già mormorava, perchè il suo Idolo del giorno non pronunziava più oracoli, e siccome l'uomo è sempre più proclive a pensare il male, che il bene; così vi fu taluno che osò supporre che il più disinteressato degli uomini, colui che ha il cuore infiammato di patria carità, si fosse indotto a tacere, lasciandosi vincere da quei giuocarelli, che si chiamano dai vili, e dai corrotti *MONETE*. Indignato giustamente il sig. Paradisi da questa umiliante supposizione, risolvè di smentire la calunniosa incolpazione, attaccando il PAPAVERO COLOSSALE, cioè l'Amministrazione de' Sali e Tabacchi, e ciò si propose di fare con metodo severamente logico-legale: - se abbia poi, o no raggiunto lo scopo, lo giudicherà chiunque ha fior di senso, dopo che avrà insieme a Noi analizzata questa grande intrapresa, incominciata dal Notaro Istromentante nel num. 47 del Contemporaneo, ed ultimata nel foglio di supplemento num. 8 che contiene il di Lui Testamento Amministrativo.

Leggendo l'esordio dell'articolo del sig. Paradisi pubblicato nel citato num. 47 del Contemporaneo, sembrava che non fosse per mancare, come conseguenze di quello, una lunga serie di fatti giustificati per provare fino all'evidenza *CHE l'Amministrazione si era appropriati i Milioni dello Stato; CHE l'Amministrazione aveva sottratto delle somme, ed altre duplicate nel rigor dei termini, CHE aveva un vistoso debito certo e liquido verso la R. C. A.; CHE non ingiustamente aveva Egli asserito che i fasti e prestigii di generosità mercanteggiata, (sembrando doni) erano rapine, CHE sussistevano de' PECULATI CONCATENATI i quali formano la vera base del così chiamato oscurantismo; CHE esisteva pure una CATENA DI PREVARICATORI; cose tutte che avevano così mosso a sdegno questo AFFEZIONATO FIGLIO DELLA R. C. A. da fargli desiderare di erigersi in accusatore del PAPAVERO COLOSSALE pronto anche a farsi racchiudere in un Carcere. Ma che? Tante belle frasi, tante proteste, tanti paroloni furono veramente gettati. Imperocchè le incolpazioni del Paradisi a carico dell'Amministratore si limitarono prima alla SIGNIFICANTE osservazione che questi non aveva esibito che un solo Bilancio rendendosi con ciò spergiuro a quanto aveva promesso nell'articolo 8 dell'Istromento stipulato con la R. C. A.; Passò quindi il Paradisi a commentare l'accennato articolo. Ne riconobbe la ragionevolezza, e fece osservare quanto mostruosa cosa sarebbe che l'Amministrazione dopo avere incassato i Milioni della R. C. A. per un intero anno; dopo che questa gli aveva accordato quattro mesi per darlo i conti; dopo che, Essa R. C. mille difficoltà doveva superare per verificare le COMPLICATE E TOPICHE OPERAZIONI DELL'AMMINISTRATORE, lasciava poi il medesimo in possesso DI MASSACRARE LA COSA PUBBLICA, quando si mostra Egli SPERGIURO per fino ad un patto stipulato in tanto solenne istromento così GIGANTESCAMENTE UTILE ad esso Appaltatore.*

Fa seguito a questa Catilinarìa del Paradisi una invocazione (veramente poetica) ai Consiglieri del 1851 perchè non escano dai loro Gabinetti, ed al PONTEFICE STIPOLANTE perchè non sorga dalla Tomba, onde non funestarsi in vedendo come il Direttore Generale delle Dogane, incaricato del ritiro dei Bilanci, anzichè mandare una falange di falegnami ad apporre biffe, dirigesse invece gentilissima lettera all'Amministratore, ringraziandolo del rimessogli bilancio dell'anno primo, inculcandogli la trasmissione dei successivi.

Questi sterili ed insignificanti rilievi del Paradisi non erano sufficienti a provare le SOTTRAZIONI; LE DUPLICAZIONI DI PARTITE; I PECULATI CONCATENATI; LA CATENA DE' PREVARICATORI; IL MASSACRO DELLA COSA PUBBLICA, L'APPROPRIAZIONE DEI MILLIONI DELLO STATO, IL DEBITO CERTO E LIQUIDO DELL'AMMINISTRAZIONE; LO SPERGIURO e le altre bagattelle senza parsimonia prodigate al Papavero Colossale; ma il pubblico sospese il suo imparziale giudizio, e non mostrò nel momento tutta la indignazio-

ne che meritavano le contumelie del Paradisi, perchè pazientemente aspettava che colui, nel futuro foglio del sabato, proseguisse la dolorosa istoria, e forse gli avrebbe perdonato in parte, se Egli avesse almeno provato alcuna delle tante gravissime colpe, di cui con cinica osservanza, chiamava reo l'Amministratore de' Sali e Tabacchi.

Ma che? La querela immediatamente emessa dal Principe Amministratore contro il Paradisi onde provasse avanti il Tribunale competente la realtà delle di Lui jattanze, l'irritò talmente che drecocemente fece dono al pubblico del compimento della sua opera, affrettandosi di farla stampare, in un foglio di supplemento sotto il giorno di Martedì 23 Novembre, cui Egli chiamava il suo TESTAMENTO AMMINISTRATIVO.

In detto foglio però dopo di avere il Paradisi regalato al pubblico il proprio panegirico (in termini non molto modesti) dopo di avere ripetuto, che nei Conti dati vi erano somme sottratte e somme duplicate nel rigore dei termini, invitò l'Amministratore a provare di aver dato i Bilanci; a provare la specialità dell'Introito, e dell'Esito, presentando un dettaglio di tutto al pubblico, formulo nuove incolpazioni delle quali ecco la sostanza. Asseri dunque il Paradisi che gli Impiegati del Macinato erano pagati per sette interi anni coi denari della R. C. A., e non con quelli particolari del Principe, e fece ascendere questa pretesa sottrazione alla somma di scudi 49mila. Asseri poi che alcuni Impiegati dell'Amministrazione de' Sali e Tabacchi di Roma, si spedirono in Napoli per assistere quella Regia a solo utile privato dell'Amministratore, e che i soldi dei medesimi, rimasero a carico della R. C. A. Si sorprese poi il Sig. Paradisi perchè tenendosi i Conti dell'Amministrazione in un ordine che OGNI SERA SI PUO' FARE IL BILANCIO siasi poi questo ritardato per anni, ed esclama - *Credete che Noi non abbiamo veduto che Voi lo ritardaste perchè oltre l'utile che ritraete dalla difficoltà di verificare, avete l'altro che intanto vi negoziate le vistose somme che dovrete INTRA ANNUM pagare alla R. C. A.? Credete che non conosciamo che quando pagate ULTRA TRIENNIO, pagate col denaro che vi hanno fruttato le somme della R. C. A., dovute da 3 o 4 anni?*

Ma ditemi caro Sig. Paradisi, è così che si provano le SOTTRAZIONI e le DUPLICAZIONI DELLE PARTITE? È così che voi credete di avere mantenuto il Vostro assunto di giustificare cioè *CH' ESISTONO DE' PECULATI CONCATENATI, CHE l'Amministrazione HA UN VISTOSO DEBITO CERTO E LIQUIDO; Che le di Lei operazioni sono COMPLICATE E TOPICHE; CHE il Principe Amministratore MASSACRA LA COSA PUBBLICA ed è uno SPERGIURO; CHE esiste una CATENA DI PREVARICATORI*, e tante altre belle cose delle quali avete adornato la vostra preziosa allocuzione! È questo il METODO SEVERAMENTE LOGICO-LEGALE col quale Voi avete la consuetudine di trattare materie cotanto delicate? Scusatemi, non siamo d'accordo; perchè laddove trattasi di conculcare l'altrui fama, e di struggere l'onore dell'Essere anche il più infimo della società, non bastano le ciarle, ma vogliono essere fatti, e fatti reali, perchè Voi, Uomo Sapientissimo, non potete ignorare, che asserire una cosa non è provarla, come non dovete ignorare qual sia la pena che la Legge ha stabilito contro i Calunniatori.

Intanto però che pazientemente state aspettando che giunga il più bel giorno di vostra vita cioè quello in cui Voi non come accusatore adverte alla R. C. A. Vostra Madre ma come accusato sarete obbligato a comparire avanti il Tribunale competente onde rendere conto delle Vostre Calunnie, e Contumelie, ascoltate ciò che io di Professione Ragioniere e per conseguenza assai più pratico nelle materie trattate da Voi, *semplifico Tabellione*. Io che di certo non posso lodare la condotta che il Sig. Principe Amministratore ha tenuto verso di me, io che quanto Voi, e come chiunque altro mi sento in vena di criticare, ma cristianamente, i disordini esistenti nella cosa pubblica da ehiechesia amministrata; (qualora sianvi fatti provati, e giustificabili nel rigore dei termini) io sono per dirvi ch'era impossibile all'Amministrazione de' Sali e Tabacchi redigere il suo primo bilancio, se non precedeva a questo atto la consegna legale dei Capitali, e dote che la R. C. A. erasi obbligata di dare alla nuova Amministrazione, imperocchè senza questo estremo non si sarebbe potuto confezionare il Bilancio e per verità quando trat-

tasi di un'Amministrazione qualunque si dee dimostrare quali erano le Attività, e Passività in essere al principiare di quella; quali i Prodotti e Spese nel periodo di tempo al quale il Bilancio si riferisce; quali in fine le Attività e Passività esistenti all'epoca in cui si chiude il Bilancio. Non stò a spiegarvi il PERCHÈ senza tutti questi estremi non possa formarsi un Bilancio, poichè non sarò al certo io quello che butterò parole per iniziarvi nei principj di una professione che non è la Vostra.

Ora non prima del giorno 7 Dicembre del perduto anno 1846 si stipulò per gli atti dell'Appolloni l'Istromento della nuova Amministrazione de' Sali e Tabacchi, e quindi non prima di quell'epoca poteva l'Amministrazione stessa legalmente occuparsi della compilazione del Bilancio del primo anno, perchè sebbene materialmente e di fatto fosse essa già in possesso delle restanze attive derivanti dalla cessata dodennale Amministrazione, pure per le controversie, che potevano insorgere in argomento dal giorno soltanto della stipulazione del nuovo Contratto, era in Lei la cognizione legale del vero ammontare delle ridette sostanze attive che costituiscono la base, ed uno dei tre estremi indispensabilmente necessari alla redazione del Bilancio.

Se voi novello Tarquinio meno preoccupato dalla Vostra favorita idea di abbattere il PAPAVERO COLOSSALE, aveste invece osservato i fatti, e presa esatta cognizione delle cose, avreste compreso, che questo incidente semplicissimo era una ragione sufficiente, e prudente per ritardare la consegna dei Bilanci, oltre il termine stabilito, e quindi dovevate lodare l'attività degli Impiegati dell'Amministrazione; i quali seppero così bene preparare le operazioni, e mantenere in corrente le scritture da potere in seguito, ed in poco tempo, compiere ed esibire DUE GIGANTESCHI BILANCI la di cui semplice copia materiale richiedeva più mesi di fatica.

Se aveste meglio rispettata la santa imparzialità verificando i fatti anzichè prestar fede ai Vostri Referendarj non avreste asserito con tanta franchezza che un solo Bilancio erasi esibito dall'Amministrazione perchè la vostra SEVERA LOGICA-LEGALE vi avrebbe insegnato che DUE non fu, e non è, e non sarà mai UNO.

Se aveste preso cognizione dei fatti, avreste esaminato la medaglia dalle due faccie, ed allora vi sareste tranquillizzato apprendendo che sussiste in fatto, che alcuni Impiegati dell'Amministrazione de' Sali e Tabacchi avevano assistito le due Aziende del Macinato, e questo non per sette Anni come Voi asserite, ma soltanto per sei perchè la cessione Gramiccia ebbe effetto dal 1 Gennaio 1835 e terminò col Dicembre 1840, e della Regia di Napoli, ma eziandio che queste Amministrazioni avevano rimborsato quella de' Sali e Tabacchi, delle somme pagate per loro conto; e così rimasero pareggiate le partite pagando ognuna delle tre Aziende i proprj impiegati, ossia quelli che avevano prestato l'opera loro in servizio delle medesime. Che anzi bene osservando la cosa, avreste dovuto confessare che l'opera del PAPAVERO COLOSSALE fu utile agli Impiegati che prestarono l'opera loro - FU' UTILE ALLE DUE AZIENDE del Macinato, e de' Sali e Tabacchi poichè fu mediante la solerte e vigile Amministrazione del Sig. Principe, che si poterono ottenere dal Macinato (passivo nelle mani del Gramiccia) risultati brillantissimi; e che ebbero ingresso nel Regno di Napoli i Tabacchi Nostrali prima di quest'epoca severamente banditi da colà, e si potè reprimere il Contrabando organizzato mercè le reeiproche intelligenze delle due Amministrazioni; FU' UTILE in fine alla R. C. A. proprietaria del Dazio Macinato, poichè dimostrato col fatto l'Utile che poteva ricavarsene mediante una ben intesa Amministrazione, fu più cospicua la corrisposta che il Governo potè ritrarne nel nuovo Appalto. Queste non sono ciarle, e Voi, e chiunque altro dubitasse della verità del mio asserito non dee sostenere altra fatica per convincersene, se non che quella di accedere presso i rispettivi Uffici, onde verificare la esistenza de' fatti da me narrati.

Se vi fosse meglio informato delle cose vi sareste convinto essere impossibile che il Bilancio de' Sali e Tabacchi possa compiliarsi nel quadrimestre stabilito nel Capitolato con poca cognizione di causa, mentre deve precedere a questo quello parziale delle settantaquattro soprintendenze e dispense delle tre grandi Divisioni dell'azienda, cioè di Bologna, Ancona, e Roma; deve precedere il dettagliato Inventario delle Fabriche de' Tabacchi, e Magazzini de' Sali per conoscere la specie, il quantitativo ed il valore degli articoli in essere all'epo-

ca del Bilancio. Dopo tutto ciò debbono le due Vice-Amministrazioni di Bologna, ed Ancona, e la divisione dell'Amministrazione di Roma compilare i tre speciali Bilanci, mediante i quali soltanto può la Divisione Centrale verificare e concludere la scrittura generale, redigendo in seguito il Bilancio complessivo che si dee presentare in buona forma alla R. C. A. Vedete bene Sig. Paradisi che fu inconsultamente stabilito il tempo di 4 Mesi per la formazione ed esibita del Bilancio, perchè le operazioni che vi ho indicato, come antecedenti indispensabili alla compilazione del medesimo, richiedono un consumo di tempo assai maggiore dei convenuti quattro mesi. Ed è tanto vero, che in pratica si è riconosciuto dai Presidi della finanza la impossibilità di mantenere il patto alla lettera, che tacitamente accordarono uno spazio maggiore di tempo all'Amministrazione, a condizione però che l'Amministratore, versasse intanto nelle pubbliche Casse la quota d'interessenza dovuta sugli utili netti alla R. C. A. rilevandone approssimativamente la quantità dal Bilancio dell'anno antecedente, come si è fin qui fedelmente praticato. Vedete dunque Sig. Notaio Istromentale come gli enunciati fatti, quali (v'invito a smentire con altri fatti) escludono anche la più lontana idea dello SPERGIURO che a Voi piace di attribuire tanto ingiustamente al Sig. Principe Amministratore come meglio vi proverò in seguito.

Se avete più accuratamente osservato i fatti non avreste sognato il MASSACRO DELLA COSA PUBBLICA, perchè i Milioni incassati dall'Amministratore, erano passati nella Cassa di Vostra Madre la R. C. A., tanto per avere ricevuto per intero e nelle rispettive scadenze mensili le convenute rate di corrisposta quanto per avere Essa esatto la quota approssimativa degli Utili annui; Che anzi se Voi Sig. Paradisi avete esaminato i Conti fra la R. C. A. e l'Amministratore avreste veduto che quest'ultimo non di rado rimase Creditore verso quella, di riflessibili somme. Dopo ciò dovrete convenire riverito Sig. Paradisi, che avete mentito altamente, quando avete asserito che il Principe Amministratore aveva tenuto presso di se i Milioni di vostra Madre, quando avete sognato che ciò aveva fatto per negoziarli a proprio Utile, quando avete asserito impudentemente, e con franchezza originalissima che l'Amministrazione aveva un DEBITO CERTO e LIQUIDO verso la R. C. A.

Se finalmente avete avuta qualche leggera tintura di quel giuocarello che si chiama Contabilità, non avreste pronunziato il madornale sproposito cioè che il BILANCIO di un'Amministrazione vasta, e complicata, com'è questa de' Sali e Tabacchi SI POSSA FARE OGNI SERA, mentre la vostra ignoranza in argomento vi ha fatto credere che sia la medesima cosa il conto di Cassa, ed il Bilancio. Basterà per convincervi che siete in errore l'osservarvi che non può farsi bilancio senza comprendere in quello le restanze attive e passive esistenti nel giorno che dee e vuole farsi il Bilancio stesso. Ora come volete Voi che ogni giorno le numerose Soprintendenze e Magazzini dello Stato potessero inoltrare alle singole Amministrazioni le restanze attive dei generi coi loro apprezzati? Come potrebbero le tre Fabriche di Bologna, Chiaravalle, e Roma far conoscere seralmente alla Amministrazione dalla quale dipendono il loro stato o Inventario? Come si potrebbe pretendere che le Amministrazioni di Bologna ed Ancona rimettessero alla Centrale di Roma i loro parziali Bilanci se quelle distano da questa più centinaia di Miglia? Come in fine potete immaginare soltanto che questa disgraziata Centrale avesse potuto fare il miracolo di compilare al finire di ciascun giorno il Bilancio dell'intera Amministrazione, se questo dovrebbe contenere migliaia di partite, e centinaia di Dimostrazioni, Allegati, e Sub-Allegati volute dai vigenti complicati metodi di Amministrazione? Bandite dal vostro capo i sogni, le fole, e le figure poetiche, se non volete che i vostri cari concittadini incomincino col deridervi e finiscano per disprezzarvi.

L'Amministrazione Centrale non poteva, e non può stringere seralmente che il suo Conto di Cassa parziale, e questa operazione non può neppure presentare la più lontana idea della situazione delle cose Amministrative, mentre il reliquato attivo e passivo della Cassa altro non è che uno dei mille estremi che compongono il Bilancio.

Se avete ben ponderato ciò che andavate a mettere sott'occhio del pubblico, non vi sareste beffato del buon senso di Noi Vostri cari Concittadini, volendoci fare ingojare come cosa reale l'assurdo materialissimo che ci avete spacciato, cioè che negoziando l'Amministratore le somme spettanti alla R. C. rimaste nella di Lui mani aveva con gli interessi o utili di queste pagato ciò che Egli doveva alla stessa R. C. A. Veramente io non saprei dire se Voi intendeste alludere alla corrisposta o agli utili della cointeressanza, ma sia stata qualunque la vostra idea io vi dirò francamente che voi parlate a caso, per sola speranza di dire, che siete un meschino calcolatore, e che in fine rappresentate le cose, non come sono, ma come Voi vorreste che fossero.

Vi ripeto pertanto che la corrisposta venne religiosamente pagata dall'Amministratore alle rispettive scadenze mensili, e voi potete a vostro

bell'agio accedendo negli Uffici competenti verificare la verità del mio asserito, e così per questa parte il vostro esposto è una vera calunnia. Vi ripeto pure che anche la quota degli utili dovuti alla R. C. A. a titolo di Cointeressanza furono soddisfatti, ma quando anche ciò non fosse in tutto, o in parte, vi domanderò io semplicemente, quanto credete Voi che possano fruttare 100 mila scudi in un anno, giacchè ad un'incirca a tanti ascendono gli utili annui in discorso? Ve lo dirò io, ammettendo l'usura gravosissima del 12 per cento si avrebbe l'annua somma di scudi 12 mila che nei quattro primi anni dell'attuale Amministrazione a tutto Giugno 1847 costituir possono un complesso di scudi 48 mila. Davvero che sentirei volentieri da voi sig. Paradisi come con questa somma (qualora realmente fosse rimasta presso l'Amministratore) dico come avrebbe potuto Egli versare nella cassa del Governo la corrisposta degli enunciati quattro primi anni nella quantità di sc. 5,420,000 più il quoto de' presenti utili in circa annui scudi 100 mila ossia altri sc. 400,000

e così in tutto la vistosa somma di sc. 5,820,000

Comprendete ora Voi riverito sig. Paradisi quale sia la SEVERA LOGICA-LEGALE che voi avete serbato nelle vostre azzardate proposizioni? Andiamo innanzi.

Voi accennate esistere nei Bilanci dell'Amministrazione sottrazioni di somme e patentissime duplicazioni di partite, ma di grazia dove attingeste Voi queste preziose notizie, se a vostro dire, l'Amministrazione non ha esibito che un solo Bilancio? Voi asserite di avere sott'occhio senza essere entrato negli Uffici i così chiamati Bilanci dell'Amministrazione, ma di quali intendete voi parlare? Forse dei due Bilanci che la nuova Amministrazione ha esibito alla R. C. A. Ma se così è, perchè vi siete astenuto dall'indicare una sola delle tante vantate sottrazioni, e duplicazioni? Forse intendeste fare allusione ai Bilanci della cessata Amministrazione? Ma allora perchè vi siete rivolto all'odierno Amministratore se questi nella passata gestione ebbe una minima parte nell'intrapresa? E se realmente questi passati Bilanci contengono le prove delle sottrazioni e duplicazioni che Voi predicate, perchè per giustificare almeno in parte le vostre Ciancie non vi siete degnato di enumerarne qualcuna?

Ve lo ripeterò fino alla nausea: Se volete essere creduto, se volete evitare la taccia di mendace, e calunniatore, e le perniciose conseguenze che da tali cose derivano, non ciariate a caso, non asserite gratuitamente ed all'azzardo cose denigranti l'altrui fama, ma provate, e provate legalmente quello che stimerete opportuno di dedurre a notizia del pubblico, che potrete illudere soltanto per un momento, perchè vi crederà pronto a provare i fatti narrati, ma che vi deriderà e disprezzerà appena si avvedrà che avete voluto ingannarlo, narrandogli delle favole elaborate dalla vostra fervida immaginazione senza ombra di realtà.

Voi vi dite amante del Progresso Italiano, predicate altamente in proposito; ma di grazia i primi passi del progresso non sono forse quelli che tendono ad incivilire i popoli, e ad inculcar loro massime moderate e cristiane? Ma così essendo come mai accade poi che Voi, caldo Apostolo del Progresso, vi fate lecito di vomitare a piena gola inculpazioni ingiuste e contumelie ributtanti, offendendo così l'onore delle famiglie, denigrando presso il pubblico alcuni de' vostri concittadini che al pari di Voi, e di tutti hanno il diritto di essere rispettati, e mantenuti in possesso di quella fama onorata che è più preziosa per l'uomo della vita stessa? È forse così che Voi intendete d'insegnare ai Popoli la civiltà, e quella cristiana carità che ci comanda, non di pubblicare, ma di nascondere e seccare il fallo del nostro simile? Che ci proibisce espressamente di accusare il nostro fratello innocente?

Io non solo non biasimo coloro che animati da vero amore di patria procurano con mezzi permessi, urbani, e cristiani di far conoscere i sconceri reali che pregiudicano al ben essere del nostro Stato, e che sanno con giusto criterio indicarne i rimedi, ma auzzi ammirò, e venero quegli Esseri generosi che disprezzando gli umani riguardi attaccano validamente il vizio, il delitto, e la prevaricazione ovunque trovano annidate queste pestilenziali qualità, senza temere nè la potenza, nè il grado de' colpevoli, ma sostengo che ciò dee farsi soltanto quando si è certi dei fatti, quando si hanno le necessarie cognizioni per trattare con senno le cose sulle quali si vuole ragionare; e quando in fine si possiedono le prove legali della colpevolezza dell'individuo che si vuole attaccare e delle irregolarità e difetti delle Amministrazioni, e cose pubbliche che vogliono assoggettare a critica. Ma non potrei, nè saprei lodare quei Censori che senza cognizioni speciali della materia, si fanno lecito di offendere l'onore altrui, dimenticando che le ferite fatte all'estimazione dell'uomo sono difficilmente rimarginabili e che anche perfettamente cicatrizzate, lasciano sempre il segno del colpo giustamente, o ingiustamente ricevuto.

Se il sig. Paradisi avesse parlato di materie letterarie, o di altri fatti riguardanti la di lui professione, e se sopra tali argomenti avesse detto

delle cose sensate, e provate, io prima degli altri avrei rispettato le di Lui Sentenze, ma quando ha voluto entrare a trattare di messe non sua, quando senza provare il suo assunto si è eretto in accusatore di altri, allora essendo sortito dalla sua Provincia, si è fatto compatire anche dai più caldi suoi Panegiristi, e biasimato da tutti; e si è messo da se stesso in una critica posizione dalla quale dubito che possa uscire illeso, perchè non potrà mai distruggere quei fatti che provano ad evidenza la falsità delle incolpazioni da Lui date gratuitamente ad un soggetto ragguardevole, qual'è il sig. Principe Amministratore de' Sali e Tabacchi.

Che dirò poi dell'Elogio che Egli il sig. Paradisi ha tessuto di se medesimo nel suo testamento Amministrativo? Che dirò della proposizione ch'Egli ha avanzato cioè di essere stato autorizzato a stampare il suo libello da SUPREMA AUTORITA'?

In quanto all'Elogio dirò che sembrami avere Egli parlato troppo pomposamente di se medesimo, seppure ciò non si volesse attribuire alla di Lui modestia. Dirò che ha dato una spiegazione assai gigantesca alla commissione di cui l'ha onorato il nostro Augusto Sovrano per cui potrà Egli dirsi ben fortunato se eviterà di soccombere sotto la gravità del peso. Dirò che mi sembrano degni di compassione i sigg. Consultori di Stato per essere obbligati a prestare orecchio a tutti i rapporti che sarà per far loro il sig. Paradisi, seguendo le tracce del famoso suo Protocollo. Dirò che sembrami che lo stesso sig. Paradisi offenda la conosciuta onoratezza dei sigg. Consultori, stimandoli capaci di obbligarlo a dire qualche volta IL COSTI E SU FATTI che gli si volessero far credere, come ancora ch'è ben terribile la minaccia ch'Egli fa di appellarsi al popolo nel caso che i sigg. Consultori volessero forzarlo nel disimpegno del suo alto Ministero. Dirò che ha fatto pompa di vane parole quando fece l'enumerazione delle facoltà ch'Egli suppose essergli conferite dal Dispaccio della Segreteria di Stato imperocchè i sigg. Consultori non hanno bisogno d'imparare da Lui quanto il Governo Pontificio introita, da chi introita, e perchè introita, quanto paga, a chi paga, e perchè lo paga, mentre queste peregrine cognizioni non costeranno ad essi che la fatica materiale di leggere i preventivi, e consuntivi che verranno esibiti loro dai rispettivi uffici, senza attendere le lezioni del sig. Paradisi.

In quanto poi agli altri due incarichi che il medesimo sig. Paradisi dice doversi da lui disimpegnare, cioè di dire alla Consulta le SOMME CHE IL GOVERNO DOVREBBE INTROITARE, E QUELLE CHE DOVREBBE PAGARE, mi permetterò di osservare che queste sono attribuzioni di maggiore entità che il sig. Paradisi non suppone, per cui non posso che far voti perchè riesca nell'assunto certamente assai colossale per disimpegnarsi da un solo uomo che sembra non molto dotto in materie di pubblica Economia ed Amministrazione.

Relativamente poi al permesso di stampare il suo scritto che il sig. Paradisi dice di avere ottenuto da Suprema Autorità osservo sembrare impossibile che il sotto il Regime dell'Immortale, ed Imparziale PIO IX siavi stata un' autorità qualunque che si sia permessa di far deviare lo scritto del Paradisi dal Tribunale della Censura a cui sono soggetti tutti gli altri scrittori, ai quali non solo non si permette di usare termini ingiuriosi, audaci, ed incivili, ma eziandio si depongono dalle loro opere l'espressioni puramente equivoche allorchè sembra ai Censori che facciano la più lontana allusione a qualche materia vietata dalla legge del 15 Marzo. Anche sopra questa Suprema autorizzazione vedremo come sarà per disimpegnarsi il sig. Paradisi nel corso del Processo che il sig. Principe Amministratore de' Sali e Tabacchi, ha dovuto invocare a carico del medesimo, per mettere un termine alle di Lui jattanze, e per giustificarsi dalle vergognose incolpazioni delle quali l'ha regalato il suddetto sig. Paradisi, ognun vede con quanta giustizia.

Permetterete poi sig. Paradisi che io prima di dar termine alle mie osservazioni vi trattenga di nuovo un momento sopra una delle incolpazioni da Voi date al sig. Principe Amministratore de' Sali e Tabacchi, cioè sopra quella di SPERGIURO, attribuitagli per avere Egli mancato come Voi dite al patto 8. del solenne Istrumento stipulato con la R. C. A., in cui si stabiliva, che dovesse esibirsi l'annuale Bilancio 4 mesi dopo terminato l'anno Amministrativo, ed al quale mancandosi doveva intendersi ipso facto rescisso il contratto ec., su la quale incolpazione, sembra che Voi vi siate più esplicitamente spiegato che su le altre.

Vi dirò dunque che il patto in discorso della rescissione del Contratto non esiste menomamente nell'Istrumento della vigente Amministrazione, e che quindi è ben sorprendente come Voi abbiate confuso uno stipulato coll'altro, chiamando responsabile l'odierno Amministratore di un fatto che non vedesi menzionato nelle obbligazioni da Lui assunte. Leggete, e rileggete con calma l'Istrumento dell'attuale Amministrazione, e non vi rinverrete la risolutiva della rescissione del Contratto ipso facto,

qualora l'Amministratore non presenti il Bilancio nel quadrimestre convenuto.

Vi dirò pure che non avendo la R. C. A. fatto uso nel primo dodicesimo della facoltà attribuitagli in quell'Istrumento di rescindere il Contratto per la protratta esibizione del Bilancio, si dee ritenere che i diversi Tesorieri abbiano riconosciuto la impossibilità di fare osservare giustamente quel patto, come pure il non danno che da questo fatto poteva derivare al pubblico Erario.

So che Voi risponderete che quantunque nel secondo Istrumento non esiste il patto della rescissione pure sarà sempre vero che il Sig. Principe ha mancato all'assunta obbligazione di presentare i Bilanci in una determinata epoca. In genere la cosa è innegabile, ma in specie vi ho già addotte le ragioni di arte, e di prudenza per le quali ebbe luogo il ritardo della consegna del Bilancio, ed ora vi ripeterò che la palpabilissima amenza della R. C. A. in argomento, è secondo me una prova ineccezionabile che non poteva essere altrimenti, dacchè se così non fosse, avrebbe mai il Sig. Pro-Direttore Generale delle Dogane scritto all'Amministrazione la cortesissima lettera, che vi ha tanto scandalizzato?

Nè ciò basta. Ditemi, credete Voi in buona fede che rechi un danno reale alla R. C. A., la ritardata esibizione per pochi mesi dell'annuo Bilancio dell'Amministrazione de' Sali e Tabacchi? Sono certo che Voi ripeterete di Sì, perchè questo fatto rende più difficile la verifica delle cose intervenute nel periodo dell'Anno al quale il Bilancio stesso si riferisce, e giova all'Appaltatore per ritenere presso di se gli Utili appartenenti alla R. C. A. per Negoziarli. Ma qual'è mai la difficoltà che può incontrarsi nel fare la verifica delle partite contenute nel Bilancio? Se questa si riferisce agli Incassi io vi risponderò che i Libri degli Incassati dell'esigenza comprovano la loro esattezza, se poi ha relazione alle provviste de' generi ed alle spese, queste debbono essere giustificate dal Caricamento, dai rispettivi Contratti, dalle ricevute di pagamento, dai Listini delle piazze e da quei tanti altri estremi, che in qualunque ben regolata Amministrazione appoggiano le scritture ed i Bilanci che le rappresentano. Sono gli enunciati elementi facili a verificarsi in ogni tempo, e Voi Sig. Paradisi fate torto alla intelligenza e bravura degli Impiegati della R. C. A., Vostra Madre, se credete ch'Eglio si arrestino avanti una così insignificante difficoltà.

Dovrebbe inoltre tranquillizzarvi non poco il sapere che il maggior numero degli Impiegati influenti dell'Amministrazione, sono dipendenti dalla R. C. A., dalla quale vennero ceduti all'Amministratore; Che vi sono un gran numero di Rincontri che debbono tutelare gli interessi dell'Erario, ed in fine che avvi un Rappresentante della R. C. A. stesso che risiede presso l'Amministrazione e che ha il diritto di verificare tutte le operazioni che si fanno anche giorno per giorno! Ma che, sareste Voi per dubitare della loro onestà, della loro capacità, del loro zelo in servizio di Vostra Madre? Avete forse delle prove che questi Signori siano lasciati sovvertire, ovvero che per inerzia o imperizia non facciano il loro dovere? Senza ciò, voi lo comprenderete benissimo, l'Amministratore è vincolato in modo che nulla potrebbe fare, anche volendo qualora fosse capace di commettere un delitto, in danno della R. C. A. Cointeressata nell'Amministrazione. Altronde Voi non potete ignorare che quando trattasi di operazioni dolose, non possono aver luogo supposizioni, ma conviene provarle con fatti, e fatti ineccezionabili.

Rapporto poi alla negoziazione delle somme che potevano rimanere in mani dell'Amministratore, vi ho già provato essere questo un vano spauracchio, perchè tanto la corrisposta quanto gli Utili, vennero fedelmente versati nelle pubbliche Casse.

Ecco sig. Paradisi la mia Conclusione, imparzialissima. Fate pure la vostra critica ai disordini esistenti nelle Amministrazioni pubbliche, smascherate il vizio, la frode, ed i prevaricatori, perchè questo è l'obbligo di ogni onesto Cittadino, dacchè pur troppo le cose pubbliche non presentano la massima regolarità, e ben se ne avvedranno gli Eccellentissimi Consultori di Stato, allorchè con la loro conosciuta bravura, ed alto senno si applicheranno a migliorare le Pontificie Finanze, ma fatto con cognizione di causa, fatelo con le prove in mano, fatelo in quelle materie che Voi conoscete, perchè se per una parte oggi ci si permette dal nostro Magnanimo Sovrano di flagellare il vizio, per l'altra questo massimo beneficio non distrugge la S. Legge che vieta la calunnia, e la ingiusta detrazione dell'onore altrui.

PIETRO RUIZ

Le presenti Osservazioni riunite in opuscolo sono vendibili nella Tipografia Puccinelli in Via Lata N. 211. e presso il negoziante Sig. Ferrini in Piazza Colonna N. 211.